

# Valorizzazione dello standard urbanistico a verde pubblico per usi temporanei e marketing territoriale. Proposte e sperimentazioni a partire dall'approccio dei Servizi Ecosistemici

Vito Garramone \*

Elena Gissi \*\*

Francesco Musco \*\*\*

## Abstract

Starting from the cascade model (Haines-Young, Potschin, 2011), the paper deals with the re-interpretation of the urban standards, in a dynamic and strategic, scalar and multi-actor, smart and sustainable way, thus responding to a complex social demand, connected to economic needs and environmental issues, to experiment new forms of territorial compensation and enhancement and contribute to improving quality of planning and urban living. Solutions are proposed to maximize the multiple benefits produced, through a flexible management and trade-offs of uses, ecological functions and values.

Parole chiave: standard urbanistici, pianificazione intelligente e sostenibile, servizi ecosistemici, marketing territoriale, cambiamento climatico.

Keywords: urban standard, smart and sustainable planning, ecosystem services, territorial marketing, climate change.

Le aree destinate a verde (verde urbano) non sono solo un vincolo o un problema per il governo e la gestione della città. Come tutte le aree tutelate/vincolate, sono da considerarsi anche come un capitale (fisso) sociale. Sono immobilizzazioni, generalmente di proprietà pubblica, che perseguono finalità di pubblica utilità (standard urbanistico-SU ai sensi del D.M. 1444/1968). Sono una quantità minima di spazi pubblici, (teoricamente) almeno 9,00 m<sup>2</sup>/ab (sui 18 m<sup>2</sup> di SU per abitante) destinata «per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport, effettivamente utilizzabili per tali impianti con esclusione di fasce verdi lungo le strade». Rispondono ad una *complessa domanda sociale* (Salzano, 1998) e garantiscono il benessere degli individui insediati in un dato contesto urbano (qualità urbana). All'autorità pubblica spetta la loro

individuazione e gestione. Nelle premesse, quello degli SU (e nello specifico del verde) è un investimento pubblico, la cui presenza, mantenimento e gestione, in condizioni ottimali, costituisce sia la risposta a dei diritti di cittadinanza, anche in termini di *welfare sociale*, che il presupposto per esternalità positive. La fissazione di CO<sub>2</sub>, da parte del verde urbano, per voler fare un solo esempio, è sia una misura a favore della qualità dell'aria per tutti i cittadini (e *city user*) che una misura di contrasto ad esternalità negative quali l'inquinamento causato da soggetti privati e collettivi, diversi dal decisore pubblico. Gli effetti di questa azione pubblica (vincolo e investimento) generano vantaggi e benefici generalizzati, senza che i vari beneficiari corrispondano alcun corrispettivo a copertura dei costi sostenuti, nonostante quanto indicato nel Collegato ambientale del 2015 rispetto al remunerazione dei servizi ecosistemici e ambientali (art. 70 della legge n° 221/2015). Naturalmente il decisore pubblico è in una posizione di vantaggio, forte dell'effetto prodotto dall'economia di scala delle sue azioni e dalla sua indifferenza economica connessa al perseguimento di interessi pubblici fuori dal mercato (beni comuni, *in primis*), di obiettivi e finalità che vanno ben oltre il breve periodo, a garanzia della sostenibilità sociale, economica e ambientale. Dal punto di vista economico, il verde urbano si configura tecnicamente come un *investimento pubblico*, un investimento fatto con risorse pubbliche su spazi in genere pubblici. A che pro vanificare tale investimento? Non conviene al decisore pubblico, non conviene al cittadino, non conviene alle associazioni/aggregazioni sociali e non conviene neanche alle imprese, che sempre più oggi incorporano nei loro prodotti e nella loro immagine aziendale (e in generale nella *corporate responsibility*), aspetti positivi e caratteristiche peculiari del territorio (*local specific*). In tal senso, questo investimento pubblico è una leva anche per stimolare investimenti privati. Sono, pertanto, necessarie sia la costruzione di una nuova cultura volta a generare una sensibilità verso una gestione *win-win* (favorevole e vantaggiosa per più parti) del verde pubblico, sia l'attivazione di una strategia integrata, supportata da un partenariato pubblico-privato e volta a valorizzare proprio questa risorsa, per aumentare i benefici ed i vantaggi collettivi, anche a fronte di una riduzione dei costi, nel breve, medio e lungo periodo.

Quello che di seguito si propone è un modello di gestione del verde, a guida pubblica, basato sul riconoscimento e sulla valorizzazione di questa risorsa a partire da varie dimensioni di lettura. In particolare, il modello considera cinque dimensioni (correlate tra loro), che concorrono, in misura diversa e a vario grado, ad influenzare la definizione delle strategie e, di converso, la risoluzione del problema. Queste dimensioni riguardano, *in primis*, la natura originaria degli SU,

ora imprigionati nella computazione statica del vincolo, in connessione con l'evoluzione della pianificazione urbana *intelligente e sostenibile* (grazie alle azioni di *smart city* o di Industria 4.0), incorporando anche le ineludibili esigenze poste dal *climate change* (Musco et al., 2015a), che sebbene trasversale anche ad una pianificazione sostenibile, trova nelle considerazioni sistemiche e negoziali sottolineate dall'approccio dei Servizi Ecosistemici (SE), un utile supporto. Si aggiungano, infine, anche il vantaggio in termini di *marketing territoriale*, e la necessità di partenariati pubblico-privati, diversamente regolamentati, per considerare questi spazi come beni comuni e come tessere necessarie al perseguimento di una economia civile.

*Standard urbanistico a verde pubblico, il ritorno alle origini.* Lo SU nasce in risposta a due esigenze storiche concomitanti: la garanzia di un benessere collettivo e la lotta alla rendita fondiaria. Con la Legge n° 765/1967 (*legge ponte*) era iniziata una transizione verso la riforma urbanistica. I piani urbanistici dovevano essere redatti ed applicati, lo sviluppo edilizio doveva essere regolato e controllato. In questa cornice, emerge l'importanza delle opere di urbanizzazione (primaria e secondaria) e dei loro relativi oneri, come pure del concorso dei privati alla loro realizzazione. Le premesse erano già presenti all'inizio del decennio ed alimentavano un dibattito pubblico sui servizi sociali (dalla salute al tempo libero, dal verde alla qualità della progettazione e della pianificazione urbana, si veda Garramone, Gissi, 2018). Venivano capitalizzati gli studi realizzati dal CNR nel periodo 1953-62 riguardo a certi *standard* di qualificazione dei luoghi ideati, prodotti quasi un decennio prima dall'United States Information Service, per la promozione culturale degli USA. Si stava formando una cultura ben codificata e diffusa sia dagli istituti case popolari (INA-Casa e Gescal) sia dalla produzione manualistica tecnica (Manuale dell'Architetto). Gli SU, così generati, erano innovativi per due ordini di ragioni. Innanzitutto erano una *norma espressa in valore numerico* (Salzano, 1998), e questo li rendeva sia più comprensibili sia meno eludibili. Erano, poi, quel *livello minimo di servizi garantito*, legati ad «una prestazione, ad un livello di funzionamento raggiunto e sperimentato ... in numerosi ambiti disciplinari» (Falco, 1983, p. 23). Non semplici numeri, ma soglie prestazionali dinamico-funzionali da verificarsi periodicamente. Un *modo nuovo di parlare dei servizi* (Falco, 1983) in un'ottica scalare (scala urbana e scala territoriale).

Negli anni, però, alla verifica del loro funzionamento e della domanda di servizi si è sostituita un'assimilazione *tout court* alle zone omogenee (la *computisteria urbanistica*, si veda Falco, 1983). Gli SU sono rimasti un numero/prescrizione e non una funzionalità, nonostante crescesse l'investimento in capitale fisso sociale a seguito del versamento degli oneri di

urbanizzazione e della loro diretta realizzazione da parte dei privati. Si era persa la cognizione di questo investimento e della loro *complessa domanda sociale*.

*Pianificazione intelligente e sostenibile: l'evoluzione futura necessaria.* Con la diffusione del paradigma della sostenibilità già a partire dagli anni novanta del secolo scorso si era cominciato ad ipotizzare (prima in un contesto americano) una pianificazione urbanistica più attenta all'innovazione, almeno in termini di servizi pubblici. L'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) ha permesso una forma di *upgrade* della pianificazione urbanistica, meglio nota come *Smart City*, e segnato anche una certa competitività tra molte delle città nel mondo, a partire dai due *domain* della *smartness* (Caragliu et al., 2009; De Luca, 2012, Musco et al., 2015b): componente tecnologica (*hard domain*) e componente sociale (*soft domain*). Inoltre, soprattutto in contesti urbani (Neirotti et al., 2014; Musco et al., 2015b), veniva riconosciuta una influenza reciproca tra ICT e capitale sociale. Nascevano anche un modo per urbanizzare le tecnologie (Sassen, 2011) e un nuovo *trend* di strategie di *marketing urbano*. Le più grandi imprese multinazionali sostenevano le trasformazioni in questa direzione (Cisco System, IBM, Samsung, Philips, etc.), per finalità di *business*. La *smartness* era entrata anche nell'agenda dell'Unione Europea-UE (Europa2020) e veniva anche finanziata da appositi programmi (ad esempio il programma "European smart cities and Communities"). L'attenzione dell'UE era soprattutto per il capitale sociale e il capitale ambientale delle città, con ricadute e soluzioni dirette negli ambiti della mobilità, dell'efficienza energetica, della sicurezza, del turismo e naturalmente della *governance*. Considerate nel loro complesso, le *smart city* potevano essere suddivise in due *cluster*. Uno che considerava il *business* come fine e mezzo, l'altro più attento alla valorizzazione del capitale sociale. Nel primo caso le strategie maggiormente perseguite hanno ora identificato la creatività come un volano per la rigenerazione, la crescita e la competitività urbana (Florida, 2002), portato ad una identificazione delle città come luoghi *business-led* o *business-oriented* (si pensi ad esempio a Dubai). Nel secondo cluster, le strategie erano, invece, orientate verso processi di apprendimento collettivo (*social learning*) e di *comunità competente*, nella convinzione che questo favorisse un maggiore adattamento ai cambiamenti ed un maggior grado di innovazione urbana. Il *focus* era soprattutto sull'inclusione sociale dei cittadini, sulla formazione di una opinione pubblica informata in grado di co-progettare i servizi e, magari, partecipare al processo decisionale. Si pensi a Southampton e all'enfasi sulle *smart card* del cittadino oppure a Santander con i suoi 1.100 sensori *wireless* capaci di monitorare e diffondere informazioni in merito a disponibilità di parcheggi, temperatura e luce solare, concentrazione di

CO2 ed altri parametri ambientali al fine di generare educazione ambientale di cittadini, pendolari ed altri *city users*. Il programma "European smart cities and Communities", individuava 3 obiettivi (su 6) direttamente o indirettamente legati alla componente sociale: *smart people*, *smart living* e *smart governance*.

Alle soluzioni di *smart city*, qualche anno dopo, si aggiungevano soluzioni di *smart factory* (*smart production*, *smart service* e *smart energy*), offerte dalle varie politiche industriali dei paesi dell'Unione (Industria 4.0 o Impresa 4.0). La revisione del sistema produttivo (Quarta rivoluzione industriale), enfatizzata nelle narrazioni a partire dal rilancio industriale tedesco alla Fiera di Hannover (2011), penetrava così la disciplina urbanistica. La transizione verso sistemi cibernetici dagli ambiti della produzione (automazione industriale, organizzazione del lavoro, produttività, qualità produttiva, modelli di *business*) concepita per finalità di competizione dei sistemi nazionali generava, anche, importanti effetti sui sistemi di organizzazione degli insediamenti, dei contesti di vita e di lavoro. La diffusione di quelle politiche (e dei relativi finanziamenti pubblici) trovava appoggio ed interesse da parte degli attori economici (soprattutto grossi *player tecnologici*).

Il verde urbano può ora (potenzialmente) beneficiare di *i*) una migliore costruzione delle basi conoscitive e di una loro migliore implementazione e gestione, anche grazie all'uso di indicatori complessi, dinamici e *real time*, in grado di far dialogare amministratori e amministrati, permettendo maggiore *accountability* e supporto per il *decision making* delle amministrazioni pubbliche; *ii*) una maggiore riconsiderazione e magari rientrare all'interno di politiche pubbliche, regolamenti, piani e pratiche di uso del territorio, anche in un'ottica *time, place and community based*; *iii*) una maggiore consapevolezza come capitale fisso sociale/investimento, data anche la possibilità di fornire maggiore supporto alla informazione, formazione e apprendimento, a seguito di modalità interattive (anche con realtà virtuale ed aumentata) e *social*, generando processi di apprendimento collettivo, sociale ed organizzativo; *iv*) strategie integrate di fornitura di nuovi servizi a supporto delle varie disabilità, delle azioni per *l'aging*, etc.. Il verde urbano sarà più *smart*.

*Approccio dei Servizi Ecosistemici: considerazioni sistemiche e negoziali, a contrasto del climate change.* Intorno al nuovo millennio, il Millennium Ecosystem Assessment-MEA aveva (di)mostrato il peso ambientale degli ecosistemi, in termini di servizi ecosistemici (SE) e di benefici multipli per il genere umano (MEA, 2005). A scopi analitici e divulgativi, Il MEA proponeva quattro *cluster* di servizi offerti dagli ecosistemi: servizi di fornitura o approvvigionamento di beni e materie prime, servizi di regolazione ambientale (clima, qualità degli ambienti e delle risorse

naturali, maree, etc.), servizi culturali (estetici, ricreativi, educativi, paesaggistici, etc.), servizi di supporto alla biodiversità o agli *habitat*. Bisognava analizzare lo stato di salute del pianeta ed invertire i *trend* negativi in corso se si volevano mantenere le caratteristiche degli ecosistemi e la produttività del capitale naturale, ma anche scongiurare gli effetti del *climate change* (MEA, 2005). Il MEA, però, metteva in evidenza anche un'annosa meta-questione, quella della interdisciplinarietà e delle relative connessioni tra aspetti ambientali, economici e sociali. Basti pensare al classico esempio delle inondazioni, dove un disastro naturale genera danni economici (in termini di vite e di qualità della vita, di distruzione di risorse e di riduzione della loro disponibilità e qualità, etc.) e danni socio-culturali (perdite umane, riduzione dell'eredità culturale, etc.). Già dalla Conferenza di Rio (1992) la tutela del capitale naturale era diventata uno dei cardini dello sviluppo sostenibile, ma solo ora con il MEA veniva definito un approccio (con relativo *corpus* di studi ed analisi) per il sostegno della valutazione e dell'azione da parte dei decisori. Anche l'agenda europea lo faceva proprio, evidenziando che «i beni e i [SE...] sono vitali per il benessere e lo sviluppo economico e sociale futuro. [...] e che] la perdita dei servizi forniti dagli ecosistemi naturali comporterà la necessità di trovare alternative dispendiose» (CE, 2006; 2010), con effetti negativi per il benessere e la sopravvivenza del genere umano. Inoltre, i SE venivano considerati anche come un utile aiuto per la resilienza dei territori. Si arriva a sostenere iniziative per la loro valutazione in termini economici (TEEB, 2007) e la loro di mappatura (CICES, 2013; MAES, 2015). Molte strategie nazionali dei paesi dell'UE introducono i SE, si pensi al caso italiano con la Strategia Nazionale per la Biodiversità (2010) promossa dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. Si fa strada la necessità di una visione scalare e dinamica dei SE (Garramone, Gissi, 2018) e del loro riconoscimento (Gissi, Garramone, 2018 a, 2018b), con la relativa esigenza di costruire una modalità negoziale tanto per il loro riconoscimento che per la loro valorizzazione. Torna, così, di grande utilità il modello di Haines-Young e Potschin (2011) anche per il (valore del) verde urbano. Questo permette di considerare i SE prodotti dal verde urbano a partire dai flussi che essi generano in termini di offerta (strutture e processi biofisici, come pure funzioni ambientali) e di domanda (benefici e valutazioni di natura economica, che interessano il benessere umano e che sono collegati sia alla percezione dei valori che ai loro usi). Sta ai decisori stabilire le modalità di incontro della domanda con l'offerta (di verde urbano), per meglio comprendere e valutare gli usi, per meglio definire *policies* e strategie di gestione delle risorse (ecosistemiche) territoriali. Sarà necessario, allora, mappare sia le strutture che i processi presenti nel (micro-)ecosistema del verde urbano, per considerare quali

funzioni favorire attraverso determinati usi, in un'ottica negoziale (e quindi di scambio, di *trade-off*) rispetto ai *desiderata* dei beneficiari multipli (cittadini ed *users*, produttori, promotori, gestori, etc.). Per fare un esempio concreto, se si auspica che il verde urbano svolga funzioni di abbattimento delle polveri, del rumore, delle emissioni di CO2 e miglioramento della qualità dell'aria, o supporto alla gestione integrata del ciclo idrico, permeabilità dei suoli, contrasto alla formazione delle isole di calore, etc. allora gli usi del verde dovranno essere compatibili con tali funzioni, per conseguire quei dati benefici (Musco, Fregolent, 2014; Musco et al., 2015). E si potrà immaginare anche che al crescere del valore del verde, diminuiranno gli usi (per esclusione degli usi con impatto negativo) e/o aumenteranno le risorse investite, da parte di amministrazioni, comunità, singoli e imprese. Si aggiunga, poi, che è possibile anche prevedere una modalità per la remunerazione dei SE, data l'introduzione appunto del sistema di pagamento dei servizi ecosistemici e ambientali (PSEA) a seguito dell'articolo 70 della Legge n. 221 del 28 dicembre 2015. Con questa modalità anche i privati o gli operatori delle varie *sharing* e *green economy* potranno interagire e/o entrare in rapporto con l'uso del verde pubblico. Lo studio di Gomez-Baggethun e Barton (2013) ha messo in evidenza la grande varietà dei SE che a scala urbana sono connessi con una infrastruttura verde, leggasi anche SU. Nel caso di Londra (*Garden for a living London* del 2008), una parte importante dei SE è proprio assolta dal verde privato (Reho e Gissi, 2018), senza neanche il ricorso a forme di pagamento dei SE. Per tali ragioni è opportuno e strategico che l'ente territoriale più prossimo al SE gestisca l'interazione tra domanda ed offerta sia con trasparenza che di *accountability*, in maniera da agire in un'ottica collaborativa, di lungo periodo e finalizzata all'interesse pubblico. Verde urbano da considerarsi come un sistema, ovvero come un *sistema di dotazioni territoriali*, legato da un lato alle prestazioni (l'offerta di SE) e dall'altro alle tipologie di bisogni (nel tempo) esplicitate (la domanda di SE). Proprio in questo senso si sono mosse molte delle revisioni degli standard urbanistici in varie Regioni, si pensi per fare un solo esempio alla Legge regionale dell'Emilia Romagna n. 24/2017 (Vecchietti, 2018), che già aveva innalzato gli SU (nel 1978 e nel 2000) a 30 m<sup>2</sup>/ab.

*Marketing territoriale, una promozione che è valorizzazione del territorio.* Il *marketing territoriale* è una categoria molto complessa e variegata. Esso può essere inteso come azione dell'attore pubblico per la promozione sostenibile del proprio territorio, come prodotto offerto direttamente o implicitamente sul mercato mediante un turismo lento ed esperienziale o anche come un *brand*/accreditamento di qualità per aziende ed operatori economici. Nel primo caso, l'ente pubblico territoriale ha necessità di attrarre risorse ed interessi esterni per acquisire un

vantaggio diretto (insediamenti produttivi o direzionali, incrementare l'occupazione, riqualificare aree degradate, etc.) o un vantaggio competitivo rispetto ad altre realtà urbane. In questi casi il *marketing* territoriale istituzionale è parte o si associa a strategie per la competitività sostenibile del territorio (Caroli, 2013). Negli altri due casi sono le aziende ad usare il territorio o come un prodotto, di una crescente domanda immersiva ed esperienziale, sensoriale e relazionale, o come una forma di reputazione/accreditamento aziendale, si ha a che fare con un «sistema congiunto territorio-imprese con la *mission* di aumentare la generale attrattività del sistema a favore sia degli *stakeholders* interni che dei clienti esterni» (Begalli, 2014, p. 75). I servizi pubblici generano externalità positive, ovvero vantaggi per soggetti terzi.

*Una particolare forma di partenariato pubblico privato: il regolamento dei beni comuni urbani.* A partire dagli anni novanta del secolo scorso, le forme di partenariato pubblico-privato in Italia sono andate progressivamente aumentando, anche a fronte di un'assenza normativa, peraltro presente in altre nazioni europee (Francia, Spagna, UK, etc.), se si esclude il *contratto di partenariato* normato nel Codice dei Contratti pubblici. Si andavano a finanziare, costruire e gestire infrastrutture o erogare servizi di interesse pubblico. Alla scala urbana una sperimentazione di grande interesse è il Regolamento per i beni comuni del Comune di Bologna (2014), promosso con la collaborazione di Labsus e della Fondazione Del Monte. Il Regolamento si richiama alla sussidiarietà istituzionale e orizzontale e definisce le forme di una collaborazione tra cittadini e decisori tramite l'adozione di atti amministrativi di natura non autoritativa (comma 3 dell'art. 1), per «la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani» (comma 1 dell'art. 1), da intendersi come beni ma anche come spazi pubblici. Il Regolamento ha permesso l'attivazione di circa 500 patti di collaborazione. Il patto è lo strumento esecutivo dell'accordo. Definisce termini, obiettivi e azioni della collaborazione; durata della collaborazione; ruolo e impegno dei soggetti coinvolti; modalità di fruizione collettiva dei beni comuni; opportune garanzie a copertura di eventuali danni, assunzioni di responsabilità e relative misure; forme di pubblicità del patto, modalità di monitoraggio e valutazione, di rendicontazione delle risorse utilizzate e dei risultati prodotti; «eventuale affiancamento del personale comunale nei confronti dei cittadini attivi [...] gestione delle controversie che possano insorgere durante la collaborazione stessa e le sanzioni per l'inosservanza delle clausole del patto da parte di entrambi i contraenti» (art. 5 lettera i). Inoltre, il Regolamento prevedeva due possibilità di intervento, quello con carattere "occasionale" rispetto all'intervento "costante e continuativo", per «integrare o migliorare gli standard manutentivi garantiti dal Comune o migliorare la vivibilità e la qualità degli spazi» e per



«assicurare la fruibilità collettiva di spazi pubblici» (art. 6, comma 2). Si evinceva anche la volontà di incentivare «la nascita di cooperative, imprese sociali, *start-up* a vocazione sociale e lo sviluppo di attività e progetti a carattere economico, culturale e sociale» (art. 7, comma 3). Il Comune mirava sia a produrre un effetto leva che a fornire misure di incentivo alla pro-attività, attraverso il rimborso dei costi sostenuti, dotazioni *in kind*, facilitazioni di carattere procedurale-amministrative (riducendo tempi ed adempimenti), usi temporanei, ed affiancamento nella progettazione (art. 23), quasi fosse un *planning for real "life"*, reale, concreto e fattivo.

*Conclusioni (o prospettive).* Se il verde urbano si configura come un *problema di governance*, allora bisogna immaginare un sistema di attori a geometria variabile, che facendo leva sulla sussidiarietà orizzontale e verticale, come i patti per la gestione dei beni comuni, consentano forme di progettazione e negoziazione dei *trade-off* legati ai SE, con un uso della tecnologia a sostegno delle azioni di pianificazione urbana intelligente e sostenibile. Se il verde urbano è un *problema tecnico-amministrativo*, legato sia alla progettazione che alla gestione, allora occorre favorire un cambiamento di paradigma, armonizzando la domanda e l'offerta di SE, con una maggiore accessibilità dei SE a mezzo delle tecnologie (dalla gestione dei *big data* fino alle soluzioni di digital innovation e IoT). Se il verde urbano si presenta come un *problema di costi*, allora bisogna trovare le risorse. Reho e Gissi (2018), hanno sottolineato una certa schizofrenia nelle politiche, basti pensare alla legge finanziaria del 2018 con i suoi due opposti indirizzi di coinvolgimento dei privati nel rinverdimento delle proprie città, ma con minori entrate pubbliche per via delle detrazioni a valere sull'Irpef per le spese di sistemazione a verde. In una situazione dove già i proventi di titoli abilitativi edilizi, sanzioni e monetizzazioni non bastano e dove si auspicano sempre maggiori forme di partenariato pubblico-privato o di coinvolgimento dei cittadini (Vecchietti, 2018), non è più possibile procedere senza una valutazione (anche monetizzazione e quantificazione socio-economica) dei SE e dei costi legati al *climate change*, anche a fronte dei riconosciuti benefici privati legati al *marketing* territoriale. L'ente territoriale comunale deve avere un ruolo di cerniera tra l'offerta e la domanda di SE (anche in collaborazione con Università e sistemi ordinistici) per un migliore *knowledge management* e *decision making*, oltre a sviluppare una nuova capacità negoziale e di *marketing* del bene pubblico, ponendosi come guida pubblica di un sistema di *governance* più esteso e consapevole di dinamiche *top down* (*government*) e *bottom up* (*governance* a vario livello, co-pianificazione, partenariati pubblico-privati, accordi pubblico-privati e patti con cittadini, etc.). E forse il primo passo resta pur sempre quello dell'apprendimento, inteso sia come *learning* tecnico-organizzativo delle istituzioni sia

come *learning by doing* delle professioni sia come *social learning* diffuso, per evitare che quello del verde pubblico non sia proprio un *problema di cultura*.

#### Bibliografia

- Begalli D. (2014). *Il marketing territoriale come strumento di valorizzazione dei prodotti tipici*. Roma: In *Urbanistica Informazioni*. n. 256/2014. pp. 75-76.
- Caragliu A., Del Bo, C., Nijkamp P. (2009). *Smart cities in Europe. Paper*. Rotterdam: Conference III Central European Conference in Regional Science.
- Caroli M. (2013). *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*. Milano: F. Angeli.
- Commissione Europea (2006). *Arrestare la perdita di biodiversità entro il 2010 – e oltre. Sostenere i servizi ecosistemici per il benessere dell'uomo* COM (2006) 216. Bruxelles: UE.
- Falco, L. (1983). *Gli standard urbanistici*. Roma: Edizioni delle Autonomie.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, New York: Basic Books.
- Garramone V., Gissi E. (2018). *Proposte di evoluzione degli standard urbanistici attraverso i servizi ecosistemici*. Roma: In *Urbanistica Informazioni*. n. 278-9. pp. 58-61.
- Gissi E., Garramone V. (2018a). Il flusso dei servizi ecosistemici nei processi negoziali del planning. Roma: In *Urbanistica Informazioni*. n. 278-9. pp. 63-5.
- Gissi E., Garramone V. (2018b). *Learning on ecosystem services co-production in decision-making from role-playing simulation: Comparative analysis from Southeast Europe*. In *Ecosystem Services*. n. 34/2018. pp. 228-53.
- Gomez-Baggethun E., Barton D.N. (2013). *Classifying and valuing ecosystem services for urban planning*. In *Ecological Economics*. vol. 86/2013, pp. 235-45.
- Haines-Young R., Potschin M. (2011). *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES): 2011 Update. Report*. Nottingham: European Environmental Agency.
- Musco F., Fregolent L. a cura di (2014), *Pianificazione urbanistica e clima urbano. Manuale per la riduzione dei fenomeni di isola di calore urbano*. Padova: Il Poligrafo casa editrice srl, Padova.
- Musco F., Appiotti F., Bianchi I., Dalla Fontana M., Gissi E., Lucertini G., Magni F., Maragno D. (2015a). *Planning and Climate Change: Concepts, approaches and design*, in: Musco Francesco. *Counteracting Urban Heat Island Effects in a Global Climate Change Scenario*. vol. 1, Berlin: Springer.
- Musco F., Garramone V., Maragno D., Magni F., Gissi E., Gattolin M., Pastore A. (2015b). *Le agende urbane, le reti degli stakeholders ed un decalogo per il governo metropolitano. L'Esercizio di Smart City di Venezia Città Metropolitana*. Roma: In *Urbanistica Informazioni*. n. 263/2015 s.i. IX sezione. pp. 12-16.
- Neirotti P., De Marco A., Cagliano A.C., Mangano G., Scorrano F. (2014). *Current trends in Smart City initiatives: Some stylised facts*. In *Cities*, n. 38/2014. Pp. 25-36.
- Reho M., Gissi E. (2018), *Meccanismi finanziari per il miglioramento delle performance ambientali dei Comuni*: Roma. In *Urbanistica Informazioni*. n. 278-9/2018, pp. 62-3.
- Salzano E. (1998). *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*. Roma-Bari: Laterza.
- Sassen, S. (2011). *Who needs to become "smart" in tomorrow's cities*. France: Lift Conference Future of Smart Cities.
- Vecchietti S. (2018). *Dotazioni territoriali e servizi ecosistemici*: Roma. In *Urbanistica Informazioni*. nn. 280-1/2018. pp. 36-38.

\* Pianificatore territoriale, PhD in "Psicologia di comunità e modelli formativi" e Knowledge Transfer Manager presso l'Università Iuav di Venezia. [vgarramone@iuav.it](mailto:vgarramone@iuav.it)

\*\* Ingegnere, PhD in "Ingegneria-Architettura per la sostenibilità dell'ambiente", assegnista di ricerca e professore aggregato presso l'Università Iuav di Venezia. [egissi@iuav.it](mailto:egissi@iuav.it)

\*\*\* Architetto ed Urbanista, PhD in "Analysis and Governance for Sustainable Development", Professore associato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica all'Università Iuav di Venezia. [francesco.musco@iuav.it](mailto:francesco.musco@iuav.it)